

PERDONARE GLI ALTRI

Giovanni 20,19-20: *<La sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana, essendo chiuse le porte dove erano i discepoli, per timore dei Giudei, venne Gesù e stette in mezzo, e dice loro: "Pace a voi!". E dicendo questo mostrò loro le mani e il fianco. Si rallegrarono allora i discepoli vedendo il Signore>*. Gesù è risorto e il suo corpo glorioso dovrebbe essere intatto, invece i segni dei chiodi e della lancia sono ancora visibili. In quelle ultime ore della sua vita terrena Gesù ha provato nella sua carne la cattiveria, l'indifferenza, la violenza, l'ignoranza degli uomini, del suo stesso popolo, addirittura dei suoi amici. Metà del male che lo ha investito, e del dolore fisico e morale che ha provato, sarebbe bastato a trasformare il suo amore per loro in altrettanto rancore. Invece dal cuore di Gesù esce ancora e solo amore, e quelle ferite sono trascese ma non annullate; non sono scomparse. Questo vuol dirci Giovanni mostrandoci un Gesù ancora "ferito". Trascendere significa "andare oltre, superare". In filosofia: "sorpassare un certo limite della conoscenza o della realtà". Ci diciamo spesso che abbiamo bisogno di prendere consapevolezza che non siamo solo questa forma. Il nostro corpo, la nostra mente, la psiche, le capacità cognitive ed emotive, sono la terra (e terra non è un dispregiativo, significa che appartiene al mondo materiale, delle forme) che il Creatore ha impastato; persino i sentimenti. Ma l'alito vitale, il soffio che ci rende viventi, è lo spirito d'amore che siamo; non che abbiamo, che siamo, è una identità. L'amore non è un sentimento. L'amore è un modo di essere. Dio non prova amore: Dio è amore. La persona prova amore; lo spirito è amore, senza spazio per qualcosa che amore non sia. Ma come ha fatto Gesù, vero uomo, a trascendere, ad andare oltre le ferite e riuscire ad amare fino alla fine chi lo aveva odiato fino a condurlo alla morte? L'uomo Gesù sapeva - non con la mente, con le viscere (se lo senti lo sai!) - di essere figlio di Dio e quindi uguale a Dio. Da cosa conosciamo cosa significhi innamorarsi? Perché ce lo hanno spiegato, raccontato? Perché lo abbiamo provato. Anche noi sappiamo di essere figli di Dio, però quasi sempre con la mente e con l'aggiunta di qualche emozione o bel sentimento che ci fanno sembrare quel sapere della mente più spirituale. Ma è come vedere il sole dietro ad un muro di vetro: vedi la luce, percepisci un certo calore, ma non ti brucia. *<Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!>* Luca 12,49. Gesù sapeva di essere come il Padre, lo ripete tante volte il Vangelo, in special modo Giovanni, che afferma che volevano uccidere Gesù perché *chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio* (Giovanni 5,18). Sempre nel Vangelo di Giovanni Gesù è estremamente esplicito: *<Chi ha visto me ha visto il Padre>* Giovanni 14,9. In Gesù non c'era divisione tra carne e spirito, tra terra e spirito; due parti distinte ma unite. Potremmo usare l'esempio del nostro cervello: ha due emisferi, con competenze e funzionalità in buona parte differenti ma interdipendenti; ciascuno ha bisogno dell'altro perché tutto l'organismo viva in armonia. Infatti sono uniti dal corpo calloso che li mette in comunicazione perché passino dall'uno all'altro le informazioni; e questo scambio è vitale. Le parti costitutive dell'uomo in Gesù erano unificate. La sua anima era un canale aperto, per cui tutta la forza e tutta la sapienza del Padre, arrivavano anche alla sua persona e viceversa la sua persona - pensieri, sentimenti, emozioni e

anche la sua fisicità – potevano tuffarsi nello Spirito, venendo sanate, meravigliosamente nutrite. Potremmo dire che Gesù non ha preso niente sul “personale”, non ha reagito a nulla di quello che gli è accaduto come persona. Matteo 5,39: *<Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra>*. E di questo versetto mi colpiscono le due azioni che il soggetto, la parte lesa, può scegliere di compiere: opporre o porgere. Si oppone la personalità che si sente ferita e quindi in conflitto con “gli altri”, che re-agisce nei confronti degli altri; mentre lo Spirito porge sé stesso, cioè amore, e disinnesci la reattività, la violenza. C'è un discernimento molto veloce per capire quale parte di noi sta prevalendo in una situazione di conflitto: se re-aggiamo è la personalità, il nostro io - che non è quello che siamo - è la superficie, o potremmo dire, è solo un emisfero. Viceversa, se siamo in grado di mantenere la pace (dentro, non solo fuori), di non recriminare, di non ripetere nella mente mille e mille volte l'accaduto, di non raccontarlo mille e mille volte, allora siamo nello Spirito. Dovremmo imparare dal girasole: se qui si è fatto buio, ed è calata la notte, voltarci e porgere l'altra guancia, perché l'altra guancia della terra è illuminata dal sole. C'è sempre una guancia della terra rivolta al sole. Le ferite di Gesù non sono scomparse, sono trascese e trascendere è un prodigio molto più grande che dimenticare. Se dimentichi non sei più a confronto con il dolore e con le reazioni che ti provoca. Perché il dolore ti provoca. Trascenderle significa sentirle nella carne, ma volgersi verso il Sole, attraversare quel ponte e entrare nel nostro spirito; e lì non c'è rabbia, perché l'amore è eternamente nella pace, non si adira e non tiene conto del male ricevuto. Luca 22,34: *<Padre, condona a loro, infatti non sanno cosa fanno>*. Ma come non lo fanno? Lo fanno, certo che lo fanno, ma nella testa, non nelle viscere, e quindi non lo fanno. Sono scollati dalla Verità. Il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati, ha detto Gesù. E su quella croce c'è il figlio dell'uomo, un semplice uomo che vive la pienezza di sentire tutta la sua umanità e tutta la sua divinità, insieme. Come semplice carne non riuscirebbe a perdonare e chiede al Padre di farlo, o per meglio dire, lo chiede al Dio in sé, poiché lui e il Padre sono una cosa sola. Le competenze per perdonare ce l'ha l'emisfero spirito. E, quella sera stessa, senza perdere tempo, Gesù torna dai suoi amici. Giovanni 20,21-23: *<Allora Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha inviato me, anch'io mando voi". Detto questo, soffiò e dice loro: "Ricevete Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; a chi li riterrete, saranno ritenuti">*. Soffiò. Gesù sta ripetendo l'azione creatrice del Padre, quando, dopo aver plasmato l'uomo con polvere del suolo, soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Genesi 2,7). La missione di Gesù è darci gli strumenti perché ciascuno di noi possa appropriarsi di ciò che gli appartiene, di ciò che già è, in pienezza. Non c'è pienezza se si vive solo la metà della terra e non quella del cielo. Abbiamo bisogno di scoprire chi siamo. È come se dal grande fuoco che è Dio fossero partite delle scintille, delle fiammelle: ecco, quelli siamo noi. Avete mai notato la foglia di una felce? Osservandola potremo vedere una forma che si ripete allo stesso modo su scale diverse. Il piccolo come il grande, il grande nel piccolo. Nei nostri incontri, nella nostra preghiera personale, spesso viviamo momenti bellissimi, dove le corde dei nostri sentimenti, delle nostre emozioni, vengono fatte vibrare dalla presenza dello Spirito santo. Sono istanti

meravigliosi, ma sono frammenti. Giovanni il battista, guardando Gesù vede scendere e rimanere lo Spirito santo (Giovanni 1,33), segno di una interazione continua. Non frammenti, non bagliori, ma un flusso continuo, dall'emisfero spirito all'emisfero terra e viceversa. Le sensazioni, le emozioni che proviamo durante la preghiera, l'adorazione; le verità che intuiamo nell'ascolto della predicazione sono pungoli, stimoli, a cercare l'oltre. I segni che ci dicono che abbiamo una connessione stabile col nostro spirito, e quindi con Dio stesso; le prove che l'emisfero terra e l'emisfero cielo si conoscono e interagiscono, sono i frutti dell'amore che Paolo elenca nella lettera ai Galati: *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé* (Galati 5,22). E poiché l'amore non è un sentimento ma un modo di essere, quando il nostro io e il nostro spirito saranno interconnessi, la nostra capacità di amare e perdonare non dipenderà più dagli altri e dai loro meriti ma da ciascuno di noi, da me, da te. Quante volte parlando di una nostra caratteristica diciamo: "Sono fatto così, che ci vuoi fare"; ecco, quando non ci sarà più divisione in noi, diremo: "Sono fatto così; non posso fare a meno di amare, nemmeno quando in cambio ricevo solo male". Tutto questo però non significa che, passivamente, ci sediamo ad aspettare che la connessione arrivi. L'uomo Gesù, umilmente, è cresciuto in età, sapienza e grazia e possiamo seguirlo anche su questo cammino. Ci sono passi e gesti che possiamo fare anche con la sola forza della ragione, della volontà, dei sentimenti. Possiamo scegliere di non alimentare i nostri pensieri ossessivi sul male, sui torti ricevuti. Possiamo cercare di non perpetuare le ingiustizie ricevute tramite la nostra memoria ferita. Possiamo farlo sapendo che ogni volta che scegliamo vie d'amore, quelle scelte illuminano il nostro cammino.

Enza